

VISITA ALLA VERNA

(pagine di diario)

Bagnoregio, 11 settembre 1956

Ieri sono stato per la prima volta alla Verna: una gita compiuta con buona parte degli ascoltatori e simpatizzanti del nostro Centro di studi bonaventuriani. Questa terza giornata è naturale complemento alle altre due: e la gita a luoghi, dove il Santo del nostro paese fu per una occasione o l'altra della sua vita, dovrebbe diventare abitudine, lieta e cortese, di ogni anno.

Ma i ricordi della gita di ieri, se ora tento di riassumerli e fissarli brevemente in queste pagine di diario, mi si offuscono di nebbie letterarie.

Sono i ricordi di un letterato: cioè di uno per il quale anche se cerca, come diceva San Bernardino da Siena, di scoprire, sotto la « dolcezza di fuori », la « sostanza midolloso » del di dentro, a quella dolcezza esterna è pur sempre legato. Quanto sforzo mi costa adesso rievocare i momenti di commozione vera, e sgombrar via l'impressione dell'esterno!

Credevo e speravo che la Verna fosse soltanto un monte aspro e solitario dove le orme della civiltà e perfino dell'arte fossero scarse o quasi non esistessero. La prima impressione mi deluse: anche qui i segni dell'arte e — come si vede nel corridoio coperto che congiunge la chiesa maggiore alla piccola chiesetta dove il Santo di Assisi ebbe le celesti visioni e ricevè le stimmate — i segni di un'arte moderna che non mi pare adatta a interpretare profondamente la vita di San Francesco e in genere lo spirito della religione. Anche l'organizzazione, come dire?, turistica del luogo mi diede al principio un senso leggero di fastidio. D'altra parte la bellezza della natura, degli alberi antichi e selvaggi della selva che circonda la cittadella dei santuari, del convento e degli edifici annessi; la visione panoramica sulla vallata, perfino il canto di un uccello che pareva chiamarmi con insistenza da un albero, volevano distrarmi, portarmi verso commozioni diverse da quelle che mi aspettavo.

Ma tutto questo non era « letteratura »? E la stessa scontentezza e ombrosità non erano raffinatezze di letterato che avrebbe voluto la « semplicità » e la solitudine al cento per cento?

Fu un fatto umano, e — curiosa coincidenza — proprio da parte d'un letterato o almeno di uno studioso di letteratura, che mi riportò sulla strada buona e attutì, se non fece sparire del tutto, la scontroseria e la nascosta, mai vinta abbastanza, superbia del cosiddetto « uomo colto ». Unico fra tutti i gitanti. Henry Bédarida (che da Parigi è voluto venire alla nostra piccola cittadina di Bagnoregio per onorare con un suo discorso, egli, nativo di Lione, il santo che a Lione morì ed è sepolto) si avvicinò all'improvviso, durante una funzione religiosa, all'altare e ricevette la comunione. Lo fece con semplicità, senza ostentazione e senza eccesso di unzione, con quella bonarietà che è nel suo carattere.

E quest'uomo veniva da Parigi, dalla città tentacolare, dalla metropoli che alla fantasia di noi letterati appare quasi sempre come la città del peccato... Avevo avuto, proprio alcune settimane prima, l'occasione di vedere Bédarida a Parigi, nella sua casa, nel seno della sua famiglia e non dovevo tanto meravigliarmi. Invece in quel momento, in quel luogo, la sorpresa mi colpì.

Fu questo piccolo fatto umano e religioso insieme, che per un processo misterioso di comunicazioni come succede nell'anima, cambiò il corso delle mie impressioni. Ieri non scorsi bene il perché di questo cambiamento; oggi, ripensandoci, lo vedo.

Da quel momento, cessate le scontroserie dell'uomo di cultura, potei farmi prendere, con semplicità, con abbandono, dai fatti della vita di San Francesco che avvennero sulla Verna e da quelli del suo grande seguace, il santo del nostro paese. Potei discendere con interesse vivo giù per le scalette che portano alla cella detta di San Bonaventura » ricavata al disotto del luogo preciso, allora solitario e fra burroni di rocce, ove il Santo di Assisi ricevette le stimmate; e discendere le scale più lunghe che si avvicinano alla paurosa fenditura della roccia, che la leggenda attribuisce al terremoto da cui fu scossa la terra nel momento del trapasso di Gesù.

Con animo commosso, non più assaltato dalla voglia di criticare, potei seguire, docile, le semplici notizie che un padre francescano diede sulle visite che il Santo di Bagnoregio fece alla Verna, sulle meditazioni intorno al serafino dalle sei ali che egli fece lassù, nel monte della preghiera, e anche sulla composizione dell'opera più viva e più famosa: « L'itinerario della mente in Dio », che avvenne proprio alla Verna.

Quando poi stava per venire la sera e s'avvicinò l'ora della partenza, radunati tutti i gitanti sotto le navate della chiesa, l'anima alla fine fu rapita, senza esitazione, nelle onde della musica che sgorgava dalle canne d'un organo, suonato meravigliosamente: nelle onde della musica che, fra le arti, «è la più adatta a farci carpire l'invisibile», ad aprire la porta d'un mondo superiore.

Adesso che ci ripenso, la mente si schiarisce ed afferra le coincidenze che ieri non vide. Il Santo stesso del mio paese, accusato d'essere troppo uomo di lettere e di cultura da qualcuno dei suoi più ingenui confratelli, non venne più volte, anche lui, sulla Verna, direttamente o indirettamente, da Parigi? non fu anche lui — e forse più a lungo, attraverso i secoli, di ogni altro italiano — insegnante alla Sorbona, cioè nel luogo che allora era il più esposto alle dispute dotte e sottili? E non fu meraviglioso, nella sua vita, che, dotto e sensibile com'era a ogni sfumatura del sentimento e del pensiero, seppe conservare umiltà di mente e di costumi, e far risplendere la santità dell'anima? Anche San Francesco, di cui si dice che la madre fosse francese e lo stesso nome indicasse questo legame con la Francia, non fu uomo di molti viaggi? e lui stesso poeta, uno dei primi, se non il primissimo, che poetò nella allora nuova lingua italiana? La religione, quella vera, allarga, e non restringe, gli orizzonti: sia della vita che del sapere.

La difficoltà per noi letterati, e forse per tutti, è quella di conservarci fedeli almeno a un minimo di semplicità, e alla fede nei valori dell'anima, pur vivendo in ambienti di moderna cultura, pieni di agguati e di agguerrite complicazioni; di custodire questa fede non tanto nella solitudine quanto nella necessaria comunione — necessaria specie ad un artista — con gli uomini, spesse volte nel tumulto pericoloso e inquieto delle città moderne.

La gita di ieri mi ha dato questa lezione. Che l'avvertimento avuto sulla Verna, possa non essere dimenticato facilmente.

BONAVENTURA TECCHI



FIG. 3 — Una veduta del Santuario della Verna - Sulla sinistra, la chiesina di S. Maria degli Angeli, con la campana detta « di S. Bonaventura » (Dal volume « L'Italia in 300 immagini », del Touring Club Italiano, Milano).